

domenica 17 giugno 2001

| pianeta

| rUnità

9

Umberto De Giovannangeli

Il segretario Onu in Medio Oriente. Il leader dell'Anp chiede garanzie sull'attuazione del piano Mitchell. Feriti cinque palestinesi

## Annan paladino della tregua con Arafat e Sharon

La tregua tra israeliani e palestinesi è un'«occasione fugace che deve essere colta» e occorre «fare tutto il possibile perché il cessate il fuoco tenga». È un Kofi Annan estraneamente preoccupato quello che si concede ai giornalisti dopo il suo incontro a Ramallah con Yasser Arafat. Il segretario generale dell'Onu sa bene che la tregua è fragile e può rafforzarsi solo se ad essa si lega una soluzione politica del conflitto in corso. Annan visita una Cisgiordania ridotta allo stremo, una condizione ancor più marcata nella Striscia di Gaza. Il numero uno del Palazzo di Vetro annuncia che opererà con la Comunità internazionale per «aiutare con urgenza il popolo palestinese» e che gli aiuti dovranno essere «seguiti dall'applicazione effettiva» del rapporto della commissione Mitchell. Sia ad Arafat che al premier israeliano Ariel Sharon, incontrato in serata a Gerusalemme, Kofi Annan ha trasmesso un identico messaggio: la tregua rappresenta un'«occasione fugace» che deve essere «colta» subito, poiché rischia di «sfuggire tra le dita».

Un appello accorato che si scontra con lo scetticismo delle due parti, impegnate a rinfacciarsi le responsabi-

lità degli incidenti che hanno segnato i primi giorni post-tregua. Giorni in cui, accusa Arafat, «sul terreno non è cambiato nulla», e questo perché «i soldati israeliani non applicano gli ordini dei loro dirigenti politici e proseguono le loro azioni militari». Affermazione contestata dal capo di stato maggiore israeliano, generale Shaul Mofaz, che certo non incoraggia la missione di Annan. «Non c'è motivo di essere ottimisti riguardo all'applicazione del cessate il fuoco da parte dei palestinesi - sottolinea Mofaz - e, almeno per il momento, i risultati sono alquanto deludenti». Talmente deludenti, precisa il generale, che «se dovessi attribuire ai palestinesi un voto da uno a dieci, gli darei due». Un voto scoraggiante, che fa il paio con quello, «virtuale», che l'Anp assegna a «sahab», l'esercito dello Stato ebraico, accusato di aver ripetutamente violato la tregua, sia aprendo il fuoco contro i dimostranti palestinesi durante manifestazioni - con un bilancio di



una ventina di feriti - sia «devastando» con bulldozer terreni di proprietà palestinesi in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Per non parlare, denuncia il capo dei negoziatori dell'Anp Saeb Erekat, del mancato arresto dei «coloni terroristi» e il mancato «allentamento» del blocco dei Territori. Ma nonostante le accuse a Israele, Arafat incassa il pieno sostegno di «al Fatah». La principale organizzazione palestinese, di cui Arafat è il fondatore, ha concluso il suo Comitato centrale con un documento in cui si invita la base e i quadri di Fatah, compresi i «Tanzim» (la milizia ramata del gruppo), ma anche l'Anp, a «consolidare il cessate il fuoco e prevenire azioni suscettibili di danneggiare gli interessi superiori» palestinesi. Appello che è però caduto nel vuoto nel sud della Striscia di Gaza, dove un colpo di mortaio è stato sparato all'alba contro l'insediamento ebraico di Neve Dekalim e un avamposto israeliano è stato bersagliato da colpi di arma da fuoco

# Usa, un monumento da 140 milioni di dollari

Intitolato ai caduti nasce tra le polemiche. L'appalto all'impresa che gestiva il lavoro forzato nei lager nazisti

Bruno Marolo

WASHINGTON Qualcuno dice che è la rivincita di Hitler. Un enorme monumento ai caduti, come sarebbe piaciuto a lui, farà sparire la veduta più famosa di Washington. Non ci sarà più lo spazio erboso dove Martin Luther King raccontò a un milione di persone il sogno di un'America in cui i neri avrebbero avuto gli stessi diritti dei bianchi. Lastre di cemento e colonne di granito interromperanno la maestosa prospettiva fra l'obelisco in memoria di George Washington e il tempio dorico con la statua di Abraham Lincoln. Così hanno voluto il popolo e il congresso degli Stati Uniti. Le proteste di architetti, urbanisti e ambientalisti sono state soffocate sotto una valanga inquietante di consensi. Trionfa la maggioranza che ha sempre ragione, anche quando vuole abbattere centri storici e foreste per fare largo alle automobili.

Le ruspe entreranno in azione subito dopo la festa nazionale del 4 luglio. «Non c'è tempo da perdere - ha dichiarato il presidente George Bush - ogni giorno muore un migliaio di uomini e donne che hanno servito la patria nella seconda guerra mondiale, dobbiamo costruire al più presto un monumento che renda loro omaggio».

A quanto pare, in tanti anni, nessuno ci aveva pensato. Ora la patria non più ingrata corre ai ripari con un progetto da 140 milioni di dollari, opera dell'architetto Friedrich St. Florian. I lavori richiederanno tre anni. Ironia della sorte, sono stati affidati a un'impresa del gruppo Philipp Holzmann, il gigante delle costruzioni tedesco che organizzava i lavori forzati nei campi di concentramento nazisti.

I critici hanno paragonato il monumento disegnato da St. Florian alle opere di Albert Speer, l'architetto preferito di Hitler. Molte proposte di Speer rimasero sulla carta a causa della guerra, e sicuramente fu un bene. Tuttavia sarebbe ingiusto collegare soltanto al na-



Spalmato su 4 ettari farà sparire la più famosa veduta di Washington e della Casa Bianca

zismo lo stile neoclassico di quegli anni, che piaceva anche a Roosevelt e a Stalin, oltre che a Hitler e a Mussolini.

Friedrich St. Florian ha voluto rievocare la seconda guerra mondiale con una architettura d'epoca. Lo ha fatto però con l'esagerazione degli scenografi di Hollywood, quando pretendono di ricostruire l'Egitto dei faraoni o la Roma dei cesari.

Tutti abbiamo visto, al cinema, il grande viale chiamato «Mall» che conduce all'immensa cupola del congresso federale. E' una magnifica passeggiata sull'erba, che offre una vista spettacolare della Casa Bianca, tra alberi secolari e specchi d'acqua. I monumenti ai caduti in Vietnam e in Corea, seminasconditi tra il verde, arricchiscono



Il progetto dell'enorme monumento ai caduti che farà sparire la vista più famosa di Washington

sceno il paesaggio e lo caricano di struggenti memorie.

In questo scenario irromperà, come un colpo di grancassa nel silenzio, una pomposa struttura di quattro ettari, sotto la quale sparirà parte del laghetto artificiale chiamato Rainbow Pool, vasca arcobaleno. Un cerchio di 56 colonne alte sei metri chiuderà come una tagliola uno spazio da cui oggi si ammira la zona monumentale. Le colonne rappresentano gli Stati Uniti e i loro territori oltremare. Si entrerà nel cerchio attraverso due archi alti 13 metri, simbolo dei due fronti della guerra. All'interno vi sarà un muro coperto di 4 mila stelle dorate, una ogni cento caduti americani. Ai lati si leveranno spruzzi d'acqua di dieci metri.

«Una costruzione sterile e insi-

gnificante», ha protestato il Los Angeles Times. «Un'opera imposta agli urbanisti calpestando ogni procedura», ha obiettato il Wall Street Journal. «Un'offesa al paesaggio», ha ribadito il New York Times. «Una mostruosa distruzione dello spazio pubblico», ha accusato The Nation. George Peabody, un ex combattente di 79 anni, ha respinto al governo la medaglia al valore. «Non mi rasseggerò mai - ha scritto - allo scempio di Washington». Ma molti, moltissimi altri reduci hanno applaudito ogni volta che i politici li invitavano a farlo.

Avrà 56 colonne e 4000 stelle dorate. Tutto è cominciato con un venditore di pesce fritto dell'Ohio

Del resto, la guerra vera è un ricordo lontano. Quella che stiamo raccontando è una storia americana d'oggi: la storia di Roger Durbin, un venditore di pesce frit-

to dell'Ohio che un giorno del 1987 domandò alla deputata del suo collegio, Marcy Kaptur, dove fosse il monumento ai caduti della seconda guerra mondiale. Il monumento non esisteva, la parlamentare si vergognò e corse a presentare un disegno di legge.

Cominciò così la marcia trionfale verso l'inevitabile lieto fine. Tutti i siti e i progetti proposti alla commissione delle belle arti vennero scartati dai politici, che volevano il monumento sempre più vistoso e costoso. Niente era troppo, per fare colpo sugli elettori. Come a Roma l'immenso Altare della Patria sovrasta e schiaccia i Fori e il Campidoglio, così davanti al campidoglio di Washington doveva sorgere qualcosa di altrettanto imponente.

Il presidente Bill Clinton, con il suo fiuto infallibile per il gusto delle maggioranze, posò la prima pietra l'11 novembre 2000, festa degli ex combattenti. Per sottolineare la natura hollywoodiana dell'operazione, volle al suo fianco Tom Hanks, l'attore del «Soldato Ryan», oltre alla madre centenaria di un caduto e al senatore Bob Dole, reduce mutilato e ormai un po' rincitrullito, noto anche per le sue vanterie sull'efficacia del Viagra.

Alla prima pietra non seguì la seconda. Si formò invece un gruppo chiamato «Salviamo il mall», che bloccò i lavori con un'ingiunzione del tribunale. Il progetto tornò davanti alla commissione urbanistica. Ma il mese scorso il congresso, con una maggioranza schiacciante, ha approvato una legge per dare il via agli appalti senza altri indugi.

Il giudice Henry Kennedy, che aveva fermato le ruspe una prima volta, ha rifiutato di farlo ancora. «Il congresso - ha detto - si è pronunciato chiaramente: vuole che il monumento sia costruito». Il vecchio senatore Dole ora è contento. «La mia generazione - si è vantato - ha salvato il mondo, compreso il mall di Washington». L'America è così: ha salvato l'Europa da Hitler, ma nulla la salva da se stessa.

Manifestazioni a Parigi, Marsiglia e Lione contro la legge che impone agli organizzatori delle feste techno di informare preventivamente i prefetti

## Proteste in Francia: «No ai rave sotto sorveglianza»

«No all'aborto culturale». «Ballare liberi o morire». Un passaparola è bastato. Con lo stesso meccanismo di auto-invitò che vale per le feste techno, i ravers francesi - teufeurs - si sono radunati ieri in diverse città,

Parigi, Lione e Marsiglia in testa, per protestare contro la legge che vuole mettere le briglie ai rave-party. I «teufeurs» chiedono il ritiro dell'emendamento sul progetto di legge per la sicurezza quotidiana, presentato dal

ministro dell'interno Daniel Vaillant davanti al Senato, su proposta del deputato Thierry Mariani.

Il punto controverso riguarda l'obbligo per gli organizzatori delle feste rave di comunicare luogo e modalità al prefetto, pena la condanna fino a sei mesi, il pagamento di pesanti multe e la confisca del materiale utilizzato. Contro il provvedimento si sono espressi in molti, a cominciare da Jack Lang e mugugni sono arrivati dallo stesso entourage del premier Lionel Jospin. A palazzo Matignon si è tentata una mediazione per ammorbidire il contenuto del testo e ridimensionare le sanzioni previste: al sequestro immediato degli impianti

di amplificazione si è preferita la requisizione solo per i recidivi, mentre è stata ipotizzata una Carta di buona condotta che dovrebbe garantire procedure semplificate di comunicazione dei rave party a quanti accetteranno di sottoscriverla.

La polemica comunque resta aperta. I teufeurs denunciano il disegno di legge come liberticida, puntando l'indice contro la «demagogia della sicurezza» utilizzata a fini elettorali e l'atteggiamento anti-giovanile. Il 26 giugno è convocata una riunione interministeriale per risolvere la questione, sulla quale è intervenuto con un editoriale anche l'autorevole Le Monde, per contestare la pura e sem-

plice identificazione dei rave-party con lo spaccio di droga: stupefacenti, alcol e incidenti connessi, secondo il quotidiano, non risultano essere più frequenti di quanto non siano in feste più tradizionali, che nessuno si prende la briga di regolamentare. «I free-party, nel loro anonimato, cercano d'essere una "zona d'autonomia temporanea", che sfugge alle leggi della società del mercato», scrive Le Monde. Che si interroga: «Cercando di farli rientrare in un quadro repressivo il governo dà l'impressione di non averne capito affatto l'ispirazione. Protegge i giovani o cerca di proteggere se stesso?».

ma.m.

## Tumori, speranze dalla corteccia del salice

Un farmaco derivato da un albero africano accompagnato dalla radioterapia sono i due ingredienti alla base di un nuovo trattamento anti-cancro messo a punto da un'equipe di ricercatori britannici e già definito «rivoluzionario» dalla stampa d'Oltremare.

Gli autori del nuovo trattamento sono alcuni scienziati del Royal Free Hospital di Londra e del Gray Laboratory Cancer Research di Northwood (a Sud-Est dell'Inghilterra), i quali hanno già sperimentato la tecnica su cavie da laboratorio con un tasso di successo dell'85%.

Il trattamento consiste in due fasi. La prima si basa su un farmaco denominato combretastatina e derivato dalla corteccia di un salice afri-

cano, che attacca i nuovi vasi sanguigni da cui i tumori traggono la loro linfa vitale. La seconda utilizza una serie di anticorpi armati di «testate» radioattive che vengono trasportate nelle cellule tumorali per distruggerle.

I test realizzati finora in laboratorio hanno dato risultati molto incoraggianti: il trattamento, infatti, è stato sperimentato su un gruppo di topolini modificati geneticamente per coltivare tumori umani ed è riuscito a guarire completamente l'85% degli animali. Oltre 9 mesi dopo la fine della cura, inoltre, le cavie guarite non presentavano alcuna traccia della malattia.

Forti di questi successi, i ricercatori dovrebbero iniziare i test sull'uomo già l'anno prossimo.

### Laurea

Tanti auguri per un felice e tranquillo futuro al nostro Sensei di Aikido neo-dottore in ingegneria Elettronica Luca Rossetti. Dai tuoi amici Alessia e Stefano, Barbara e Fabio, Chiara e Fabio, Claudio, Daniele e Ilenia, Giovanni, Gaia, Marco e Giulia, Sara e Patrizio  
Roma, 17 giugno 2001